

ITALIA DIGITALE | Pubblica Amministrazione

CLOUD, OPEN SOURCE, E-PROCUREMENT: IL SETTORE PUBBLICO CAMBIA MARCIA

Il cambio di pelle della macchina pubblica passa per l'utilizzo più strutturato delle risorse informatiche. L'Agenzia per l'Italia Digitale e il Consip sono i principali attori di un'opera di razionalizzazione necessaria. Ma i vincoli normativi, organizzativi e burocratici non mancano.

Il Direttore generale dell'**Agenzia per l'Italia Digitale, Agostino Ragosa**, ha un preciso piano in testa ed è quello di realizzare, parole sue, la "prima grande opera di centralizzazione e razionalizzazione dell'informatica pubblica". Un progetto ambizioso, che nemmeno l'inoperatività formale dell'ente da lui guidato sembra, almeno sulla carta, poter ridimensionare. Tanto che lo stesso Ragosa ha reso di pubblico dominio la natura di alcune misure che, come si spera, faranno capo all'Agenzia, a cominciare da quelle (attese per fine giugno) relative alle linee guida per la Pa in tema di cloud computing e ai sistemi per gestire i dati dell'Anagrafe unica nazionale.

La sfida da vincere nel medio periodo è quella di dare vita a 40 data center certificati da cui erogare a cittadini e imprese tutti i servizi degli enti locali e centrali. Un grande progetto di cloud pubblico, l'ha definito Ragosa, che inizierà a materializzarsi con l'assegnazione alla Consip del bando da 2,7 miliardi di euro destinati al nuovo Sistema pubblico di connettività. Che occorra mettere mano al cuore informativo della macchina

pubblica è chiaro, perché una struttura con circa 5mila centri di elaborazione dati non è sostenibile economicamente e neppure sicura. Per questo la Pa deve rivoluzionare il suo scheletro tecnologico e adeguarlo alle normative vigenti, deve riorganizzare le sale macchina per soddisfare i requisiti di affidabilità Tier 4, e deve dotarsi di una rete capace di assecondare i carichi di un'infrastruttura data centric che integrerà anche la fonia e gestirà alcuni servizi in remoto. L'obiettivo di Ragosa, in estrema sintesi, è quello di costruire una "enterprise public infrastructure" fortemente orientata al cloud e che sia anche un vero e proprio asset dello Stato e non una sorta di buco nero dove finiscono qualcosa come 10 miliardi di euro l'anno (tanta è la spesa per le risorse Ict della macchina pubblica). Per arrivarci, secondo il direttore dell'Agenzia, serviranno innanzitutto norme ad hoc per ordinare come bene strategico l'infrastruttura tecnologica della Pa, visto che oggi non è considerata tale.

Software libero per le infrastrutture server

La gara telematica per la stipula di un

accordo quadro annuale dal valore di otto milioni di euro avviata qualche settimana dal **Consip** (e chiusasi il 23 maggio) va registrata come importante, e non solo per il valore economico della gara. La gara in questione, infatti, è stata la prima in assoluto nell'ambito dei sistemi operativi e delle infrastrutture server open source e vuole rappresentare il primo gradino di un percorso "virtuoso" di adozione di soluzioni basate su codice sorgente di tipo aperto da parte degli enti pubblici. Un percorso che interessa, e questa è l'altra sottolineatura da fare, diversi ambiti di applicazione del software libero, dalla mobility al middleware, dalle infrastrutture It critiche allo storage. La peculiarità del pro- ▶



alcuni degli esperti incaricati sono per una linea interpretativa delle norme in materia poco favorevole alle tecnologie stesse. Eppure la legge (art. 68 del Codice dell'Amministrazione Digitale) dice chiaramente che le pubbliche amministrazioni sono invitate in sede di acquisizione di programmi informatici a tenere in debita considerazione – rispetto a vari parametri, costi ovviamente compresi – anche il software libero o a sorgente aperto. A questo, oltretutto, in uno specifico comma viene attribuita la preferenzialità rispetto ai programmi informatici di tipo proprietario accessibili con licenza d'uso.

Acquisti online, un passo avanti

Su Consip, l'organismo che centralizza una parte degli acquisti per la pubblica amministrazione, si sono scritte spesso parole critiche, tese a evidenziare i limiti di una struttura che grazie alle tecnologie potrebbe contribuire in modo sostanziale al processo di efficientamento della macchina pubblica. C'è, però, un dato che premia l'operato dell'ente controllato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, ed è quello della media degli acquisti effettuati online per conto degli enti pubblici, pari al 5% del totale e superiore alla media nazionale del 3%. Un elemento da cui partire, perché sicuramente migliorabile e perché gli strumenti tecnologici e normativi per farlo esistono. Latitano ancora, invece, specifiche procedure operative e di controllo (sono circa 100mila i buyer per la categoria beni e servizi) per poter svoltare con decisione verso l'e-procurement. L'auspicio è che dalle gare telematiche gestite dal Consip possano transitare più degli attuali 29 miliardi di euro che l'ente presidia direttamente sui circa 140 miliardi che costituiscono la spesa per beni e servizi della Pa, e che la percentuale di acquisti effettivamente gestita online possa crescere sensibilmente rispetto al 10% registrato a fine 2011.

Piero Aprile

getto risiede, infine, nella possibilità che le pubbliche amministrazioni realizzino appalti specifici e personalizzabili su misura che prevedano la fornitura di servizi legati ai sistemi operativi open in ambito server (formazione, supporto alla migrazione infrastrutturale da sistemi Unix), con l'obiettivo finale di facilitare l'adozione di questo strumento per differenti casistiche di applicazione.

Il rovescio della medaglia però non manca, ed è legato ai dubbi emersi nei confronti del software libero e del suo utilizzo in seno agli enti della Pa. Il tavolo di lavoro costituito dall'Agenzia per l'Italia Digitale non ha, infatti, partorito al momento le linee guida per l'adozione delle tecnologie open source: perché, sembra,

LE SOCIETÀ IN-HOUSE SONO PRIVILEGIATE

Un emendamento proposto dalla Camera in sede di conversione del decreto sui pagamenti dei debiti della Pa ha inserito in cima alla lista dei beneficiari le società regionali, che a loro volta dovranno usare le risorse ricevute per azzerare i crediti dei rispettivi fornitori. L'esecutivo ha quindi accolto l'appello avanzato da Assinform per includere nel provvedimento di cui sopra le oltre 30 aziende Ict in-house italiane (di proprietà degli enti locali o aziende partecipate dalle Pubbliche Amministrazioni) partendo dal presupposto che i crediti del settore tecnologico ammontino a una cifra stimata tra 1,7 e 2 miliardi di euro. Un enorme fardello, così l'ha definito l'organismo associativo di Confindustria, che si raffronta a una spesa pubblica annua in informatica nell'ordine dei 3,7 miliardi di euro. Risolve la questione dei ritardati pagamenti, per le società in-house di Regioni e Province Autonome si profila ora una nuova sfida, e cioè quella di agire sul territorio come braccio operativo dell'Agenzia per l'Italia Digitale, con l'obiettivo di lavorare in equilibrio con l'offerta e gli ecosistemi Ict locali. Forte autonomia sull'uso delle risorse economiche, umane e tecnologiche a disposizione, e altrettanto forte relazione con l'Agenzia: questi i due cardini che dovranno ispirare il nuovo corso delle Ict in-house, fra i cui compiti c'è naturalmente anche quello di contribuire alla riduzione dell'attuale frammentazione del sistema Ict pubblico. A cominciare dalla razionalizzazione delle infrastrutture hardware, riducendo il numero dei data center.